

Archivio della scrittura popolare

Quinto Antonelli

La guerra delle donne

L'individuazione di un corpus consistente di scritture femminili ha convinto i curatori della collana "Scritture di guerra" a trascrivere nel quarto e quinto volume quindici testi scritti da donne. Diari e memorie, tutte in modo diverso, significative che attendono ancora una valorizzazione (anche sul piano della ricerca storica) adeguata. Qui anticipiamo solo qualche nota di commento. Introduttivamente possiamo affermare che anche per queste nostre scriventi, il gesto stesso della scrittura, risponde a necessità di solito individuate come tipiche delle scritture femminili del tempo del secondo conflitto, ovvero a "una necessità tutta femminile di salvare uno spazio per sé, mentre gli ambienti consueti spariscono; a una ricerca di preservazione e di identità, nel mutamento catastrofico di riferimenti personali ed esterni; ad un compensativo dell'assenza di persone care, con le quali si intrattiene un dialogo quotidiano, magari sotto forma di lettere senza risposta; sovente a una necessità di sfuggire all'angoscia"¹.

Non si potrebbe dir meglio, perché il caso trentino presenta già alcuni aspetti di quella che è stata chiamata, un po' per paradosso, la "femminilizzazione" della guerra² e che si renderà visibile con la guerra sul territorio del '40-'45.

E ancora sulla soglia di queste scritture, è il caso di rilevare che esse, scritte all'inizio del secolo, ma scoperte e lette solo alla fine, finiscono inevitabilmente di evocare altri abbandoni, altri viaggi, altre vite d'esilio, altri internamenti forzati in quelli che, allora abbastanza innocentemente, erano chiamati "campi di concentramento". E più precisamente testimoniano, in modo fin troppo esemplare, la condizione di chi vive in terra di confine, di chi non si identifica con gli schieramenti in guerra e non sa o non vuole scegliere ed è sospettato, da una parte e dall'altra, di scarsa lealtà patriottica. In altre parole queste scritture femminili ci fanno meditare "sul fatto che altre sono, forse, le identità che

¹ E. Alessandrone Perona, *Sincronia e diacronia nelle scritture femminili sulla seconda guerra mondiale*, in "Passato e presente", n. 30, 1993, p. 122.

² Cfr. E. Galli della Loggia, *Una guerra femminile? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentale tra il 1939 e il 1945*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 3-27.

contano, proprio quelle che l'esilio forzato mette a dura prova, espropriando queste donne degli spazi della domesticità e della socialità di villaggio"³. Oltre la soglia troviamo l'originalità dei testi e l'individualità delle scriventi, che non si sentono un "noi", ma ognuna un "io" diverso. Questo per dire che non sono, queste, scritture seriali e intercambiabili, né sul piano linguistico e della realizzazione testuale, né su quello dell'autorappresentazione (o lo sono in misura incomparabilmente minore dei diari delle infermiere italiane). Ma vivendo gli stessi eventi e la medesima condizione le scriventi finiscono per insistere su alcuni temi, per descrivere alcune situazioni, per dar spazio a sentimenti condivisi.

1. La separazione dal marito che raggiunge il fronte sprofonda queste giovani donne in una condizione di solitudine caratterizzata dall'attesa, spesso frustrata, di notizie. Il pensiero del marito è invadente e pervasivo.

"23/4 [1915] Un giorno piovoso e triste come sono pochi. Così l'animo mio già disposto alla mestizia, soffre ancor più. Son già tredici giorni che son priva di tue notizie! Quanti son lunghi questi giorni; tristi e desolate le ore della sera, quando ritornata a casa faccio corricare i bambini, e poi fatte le mie divozioni, mi guardo attorno. Tutto dice abbandono! Ho perduta tutta la buona volontà al lavoro, faccio quel che bisogna per vivere e niente più. Come sarà? Mi scriverai? Oppure ti han già fatto muto per sempre? Questo terribile pensiero non mi lascia pace! [...] Ora vado a dormire ho molto bisogno di riposo; ma quando mi sento comoda e coperta, il pensiero di te mio caro, mi avvelena quel po' di riposo"⁴.

E il giorno 6 maggio scrive: "Io sono di continuo in pensieri...". Che significa essere preoccupata per la sorte del marito, ma anche vivere in uno stato di continua elaborazione narrativa: sono ricostruzioni, ipotesi, scenari di morte che minano la serenità di Giuseppina e che si proiettano nel buio della notte.

"6/6 [1915] Povero Gregorio! Quanto ho pensato anche sta'notte a te! Mi son sognata che sei morto, ho tanto pianto! Mi ci volle del bello prima che mi persuadessi che era un sogno. Mi scriverai?"⁵.

Pensieri che diventano ancor più angosciosi quando a causa dell'evacuazione e dell'interruzione delle normali comunicazioni postali queste donne rimangono senza notizie per mesi.

Luigia Senter Dalbosco, contadina di 33 anni, è addirittura sopraffatta dal pensiero del marito e il suo diario non è altro che un lungo, circolare, ripetitivo

³ A. Rivera, *Vite d'esilio scritte sul fondo di un baule*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 16 maggio 1997.

⁴ Diario di Giuseppina Filippi Manfredi, operaia di 28 anni, in Asp; edito in "Scritture di guerra", n. 4, 1996. La citazione si trova alle pp. 104-105 dell'edizione a stampa.

⁵ Ivi, p. 113.

soliloquio, quasi la scrittura di una endofasia, incapace di strutturarsi compiutamente in testo e che rivela bene la sua funzione riparatrice⁶.

“Di mio Marito non so niente o Dio che pena e questa ossi quando verà quel giorno della pace ovieni giorno aspetato da me e spero datutti e voi omio Dio fate che torna presto quei giorni che si pasava in compagnia delle nostre famiglie. Adesso sono 16 giorni che mi trovo qui e non so più niente del mio povero Antonio ne seè vivo omorto non so soche loò lasiato allastazione di rovereto ma altro non so più niente nedel tirol ne di altre parti dove sono flagelo ma mio Dio quae pegio che in una prigione non sapere proprio nula di nissuno ne meno di colui che amo tanto”⁷.

2. Il senso di privazione, di sottrazione si estende al patrimonio dei sentimenti, alla memoria affettiva, al futuro.

Scrive Giuseppina Filippi Manfredi il 15 ottobre 1915 nel settimo anniversario di matrimonio: “La guerra ci tolse anche l’incanto che dà il dovere compiuto con amore e la gioia di poter stare uniti uno accanto all’altro felici di poter amarci e vederci crescere attorno i nostri figli. Da otto mesi entrambi soffriamo torture d’ogni colore; io ad un modo, tu in un altro. Chi mai avrebbe previsto un disastro sì terribile? Come finirà? Saremmo uniti in un altro anniversario?”⁸.

Cecilia Rizzi Pizzini, un’altra giovane donna, contadina di 24 anni, in un diario che vorrà intitolare *Memoria dolorosissima sopra la più grande guerra che s’abbia vista sulla terra, guerra Europea*, descrive, con accentuata sensibilità, la militarizzazione del territorio quasi come una profanazione. La distruzione da parte dell’esercito dei luoghi della sua infanzia è percepito come sottrazione di memoria, distruzione degli stessi ricordi, perdita di parte di sè. E diventa, la distruzione di un paesaggio familiare, il simbolo ben visibile di una rottura temporale.

Scrive il 4 aprile 1915, giorno di Pasqua: “Camin facendo osservo quà e là, Oime! Sei tu mio caro fae luogo mio delizioso memore di tante mie dolcezze verginee?? Sei tu? Io non ti conosco!!. Ad un tratto mi fermo quasi immobile e alla testa mi fo apoggio colle mani e mi trovo nella più profonda mestizia, pensando specialmente a bei giorni trascorsi che come il lampo fuggi e non tornano più mormorando solo qui riposano i fiori della mia gioventù. Ah! Che scorgo? Dove sono?”. E più avanti, sull’eco di un “Addio” tanto noto, Cecilia scrive: “Addio caro fae! Addio deliziosa selva! Addio piante sotto le quali siamo

⁶ Per una definizione, cfr. S. Ferrari, *Scrittura come riparazione*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁷ L. Senter Dalbosco, *Memoria Del nostro Fugimento*, in Asp; edito in “Scritture di guerra”, n. 4, 1996. La citazione è alle pp. 200-202 dell’edizione a stampa.

⁸ Diario cit., p. 121.

statti più duna volta difesi dalle temperie addio in somma mio caro luogo di delizie ora non sei più nostro”⁹.

3. Come si diventa profughe? Il primo atto che muta d'un colpo lo status delle donne è naturalmente quello della partenza, luogo autobiografico per eccellenza, continuamente ripercorso e raccontato. Lo è anche per i soldati. Ma c'è qualcosa di diverso in queste partenze amare e angosciate. Mentre gli uomini acquistano una divisa, un ruolo, uno status per quanto non amato e non desiderato, e hanno a disposizione delle retoriche di corpo ed una struttura di sostegno, le donne partendo perdono tutto: la casa e il mondo affettivo che per esse poteva significare, un'identità riconosciuta, la rete sociale del paese. È come un senso di amputazione, ben sperimentato anche dai profughi che verranno e che Slavenka Drakulic, una scrittrice croata cercherà di descrivere nel suo diario di profuga di fine millennio: “...mi sono sentita come se mi fossi svegliata con le mani e gambe amputate. O peggio ancora, come se mi trovassi nuda nel mezzo della stanza, scuoiata della mia pelle, spogliata di ogni cosa per me significativa, del senso stesso”¹⁰.

Circola nei testi di queste donne un sentimento doloroso di degrado e di vergogna, a vedersi costrette a fuggire con i pochi e improvvisati fagotti, in un clima di allarme, sotto il controllo dei militari e si paragonano agli zingari e ai mendicanti.

“Raminghi, derubati di tutto, vittime, capri espiatori della superbia dei grandi, privi di tutto, anche insultati! L'onore ancora ci tolgono!”¹¹.

4. Così, le donne cercano di trovare conforto in immagini e luoghi religiosi e letterari che già hanno previsto e descritto la loro medesima condizione. È il caso di Giuseppina Cattoi, un'operaia di ventanni, che trova nella metafora religiosa dell'esilio e nella figura della madonna-mamma, un'assicurazione, una protezione. “Dir pareva, andate miei figli, sarete lungi dal paese che vi vide nascere, ma sarete sotto l'azzurro cielo egualmente. La pure vi sono i figli miei, ed io vi seguirò perché dove sono i figli vi è anche la mamma”¹².

Ma il riferimento più comune è al manzoniano *Addio monti*, là dove l'anaforico “addio” viene collegato con le tre parole chiave del mondo spirituale di Lucia: i

⁹ C. Rizzi Pizzini, *Memoria Dolorosissima Sopra la più grande guerra che s'abbia vista sulla terra, guerra Europea*, in Asp; edito in “Scritture di guerra”, n. 5, 1996. La citazione è alle pp. 149-151 dell'edizione a stampa.

¹⁰ S. Drakulic, *Balkan express*, Il Saggiatore, Milano 1993, p. 41.

¹¹ Diario di G. Filippi Manfredi, cit., p. 129.

¹² G. Cattoi, *Memorandun*, in Asp; edito in “Scritture di guerra”, n. 4, 1996. La citazione è a p. 84 dell'edizione a stampa.

monti, cioè il paese, la casa e la chiesa. Non si tratta di una citazione, ma di un riuso sempre molto personale della formula, una adesione ai “pensieri” di Lucia, al suo dolore di dover abbandonare i luoghi della vita e dei sentimenti.

Nel testo di Giuseppina Filippi Manfredi, al ricordo della casa e della chiesa si aggiunge quello del camposanto: “Addio casa, mobili cari ed utili ad un tempo. Addio abitazione di mio padre ove si sperava di passare gli ultimi nostri anni; addio paese nativo, campo santo dove riposano le ossa dei nostri genitori, della nostra figlioletta. Addio! Chiesa ove fummo fatti cristiani e dove adulti ci giurammo fede all’altare! Tutto abbiamo lasciato e forse per sempre!”¹³.

(E la ricerca di una lingua letteraria non rappresenta forse un’esperienza estetica che, come ci ha spiegato Todorov, in condizioni estreme si può trasformare in una elevazione morale e in un conforto esistenziale?¹⁴ Non costituisce forse quell’attività dello “spirito” che permette di rinsaldare la propria dignità e di resistere alla coercizione e all’avvilimento?).

5. Un tema che ricorre in questi diari, così come nei racconti delle donne della seconda guerra mondiale, è quello della maternità. Come ha scritto Anna Bravo, quando la guerra è sul territorio “la maternità tende a signoreggiare nei racconti”, una “maternità potente e arcaica”, una “forza enormemente legittimante nei momenti di crisi, quasi un codice di emergenza”¹⁵. Come le figlie che verranno queste nostre giovani madri si rappresentano, a dispetto delle difficoltà, come “donne che sanno, che fanno, che vincono nell’impresa di sopravvivere”¹⁶.

E anche questa delle profughe è una maternità che deborda dall’ambito domestico e lo sradicamento le spinge fuori di casa alla ricerca delle materie prime della vita. E camminano e viaggiano continuamente alla caccia di un lavoro precario (tagliare il fieno o la legna, cavar patate o barbabietole), o per avere un vestito per i figli o il certificato per un sussidio promesso. Escono dai campi di “accoglienza” per chiedere la carità, contrabbandano farina sui confini con l’Ungheria.

Perfino le donne che al momento della partenza si raccontano come assai poco presenti a se stesse, qui all’estero (alla “foresta”) imparano presto a prendere il treno, ad implorare lo “starosta” per un’abitazione in cui non piova, a scrivere all’Ufficio profughi e a pretendere l’aiuto dovuto.

¹³ Diario cit., p. 111.

¹⁴ Il riferimento è al libro di T. Todorov, *Di fronte all’estremo*, Garzanti, Milano 1992.

¹⁵ A. Bravo, *Simboli del materno*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., pp. 98-99. L’argomentazione è ripresa anche in A. Bravo e A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995.

¹⁶ Ivi, p. 108.

Come scrive ancora Anna Bravo, “mobilità e corpo a corpo con il mondo diventano attributi della maternità più che la cura e il dono affettivo, fare la madre entra in urto con il fare la mamma”¹⁷.

Tanto che a un certo punto interpretano la loro dura vita come un combattimento più faticoso di quello sostenuto dai loro mariti.

Adelia Parisi Bruseghini, un’operaia di 39 anni, che titola significativamente il suo diario *Una madre al calvario*, si trova ad Innsbruck a dover combattere per i suoi sei figli anche contro il pregiudizio che finiva per colpire e discriminare i *Welsche*, i trentini, i meridionali dell’Impero.

“... qua sembra impazire; per umpò di legna bisogna correre, per farina una lunga fila bisogna fare, per carne, ecc. qua sia sempre da girrare... carte nei municipii... Misericordia... [...] Ma ora non sarò più quella che ora sonno?

Comprendo vogliono far guera com mé, vigliachi, ma sarò capace di combattere, si combaterò con tutta forza! Con quella gente senza cuore, senza anima senza Dio, ora comprendo che con sei figli o più da combattere che quelli che sono al campo. Ha! Siamo i Vels [...]... sono io sì, io al fianco dei miei figli, avvicinatevi, non troverete, una donna, ma una tigre, siamo Vels, non sappiamo parlare, ma vi mostrerò i denti”¹⁸.

E anche la più dolce Giuseppina Manfredi, in una delle sue note diaristiche che hanno sempre la forma di una lettera al marito, arriva a scrivere:

“Se tu potessi vederci a cosa si è ridotti. In una settimana senza casa e senza carbone sul principio d’inverno! Tu certo non puoi trovarti nel mare d’ambascie che noi navighiamo. Pensato a te basta! Ma lo sai che mi hai lasciati 4 figli, un fardello enorme per una donna in tempi simili”¹⁹.

6. Non possiamo più eludere l’interrogativo ben sintetizzato da Françoise Thèbaud: “Questo trauma di lunga durata per gli uomini ha significato per le donne soltanto lutto, sofferenza e ansia materna? O non ha significato anche, a causa della frattura dell’ordine familiare e sociale, nell’aprirsi di nuove esperienze lavorative, l’era del possibile?”²⁰

La risposta, almeno nel nostro caso, non potrà essere altrettanto diretta.

Le donne profughe si rappresentano e si descrivono fin troppo gravate dal peso dei figli piccoli, dalle preoccupazioni per la scarsità alimentare, e davvero

¹⁷ Ivi, p. 109.

¹⁸ A. Parisi Bruseghini, *Una madre al calvario*, in Asp; edito in “Scritture di guerra”, n. 4, 1996. La citazione è a p. 184 dell’edizione a stampa.

¹⁹ Diario cit., p. 129.

²⁰ F. Thèbaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in F. Thèbaud (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 26.

angosciate dal pensiero del marito combattente o prigioniero. Rinchiuse spesso nelle “città di legno” o confinate in desolati villaggi boemi sono tagliate fuori da ogni significativa esperienza sociale e lavorativa.

Ma forse, come suggerisce la stessa Thèbaud, un mutamento culturale avviene a partire proprio dalla loro solitudine: “[...] vivere sola, uscire da sola, assumersi da sola responsabilità familiari, tutte cose che precedentemente sembravano impossibili e pericolose”²¹. La stessa decisione di tenere un diario è in molti casi frutto della nuova situazione e la pratica della scrittura induce, a sua volta, a una riflessione più autonoma, più “individuale”. È nel diario che troviamo i segni di un confronto a distanza con il marito modernamente svincolato da subalternità. Comunque sia, sono soprattutto le ragazze, prive di marito e sottratte alla sorveglianza paterna e dei fratelli maggiori, a sperimentare qualche significativo margine di libertà.

Certo, anche nei loro diari, troviamo il dolore e l'amarezza per la partenza da casa, le difficoltà della vita straniera, ma insomma si sentono individualmente meno *mute* e *sorde* delle donne sposate o più anziane. A tratti trapela dai loro testi il gusto dell'avventura fuori casa, la curiosità per i posti e la gente nuova e sconosciuta, il piacere della rottura dell'universo quotidiano e casalingo.

Valeria Bais, che parte per la Boemia all'età di 15 anni, occupa ben sette pagine della sua non lunga memoria per ricordare una festa di carnevale, un travestimento memorabile e il corteggiamento che ne seguì²².

Amelia Vivaldelli mette al centro del suo testo il lavoro agricolo che prestava presso una famiglia boema, vissuto con fanciullesca spensieratezza: una esperienza fatta anche di giochi e di innocenti amicizie maschili²³.

Elena Caracristi scrive poesie umoristiche sulle sue compagne di lavoro e la vita di gruppo, descrivendo anche gli svaghi e le uscite, i viaggi in treno²⁴.

7. Termino con il diario di una infermiera volontaria trentina che, per ceti e pratica intellettuale, si collocava in una diversa dimensione rispetto alle scriventi popolari. Qui serve come termine di paragone per ribadire ciò che si sa e cioè che “le differenze di percezione e rappresentazione rinviano, in ultima analisi,

²¹ Ivi, p. 48.

²² V. Bais, *La mia straniera vita passata durante nel tempo della guerra...*, in Asp; edito in “Scritture di guerra”, n. 4, 1996, pp. 19-32.

²³ A. Vivaldelli, *Memoria della mia partenza da Riva, e del lungo viaggio fatto assieme alla mia famiglia ...*, in Asp; edito in “Scritture di guerra”, n. 5, 1996, pp. 229-292.

²⁴ Il quaderno di poesie di E. Caracristi si trova in copia in Asp; edito solo parzialmente in “Scritture di guerra”, n. 5, 1996, pp. 53-68.

oltre che alla qualità dell'esperienza, a differenze socio-culturali e politiche"²⁵.
Vediamo.

Anna Menestrina, dunque, donna nubile di famiglia agiata è nel periodo precedente la guerra leader di un certo peso del movimento cattolico femminile trentino. Scrive sul quotidiano di Alcide Degasperi, tiene discorsi e conferenze. Durante la guerra presta la sua opera di infermiera a Trento e scrive un diario molto dettagliato.

Ad una lettura frontale, si possono dipanare sei fili narrativi, che sono anche sei aspetti della scrittura, sei modalità di rappresentarsi e nel contempo sei temi.

a) Intanto, il suo, è un diario-cronaca della città, meno esposto, più protetto.

La collocazione sociale e culturale della Menestrina è un piedestallo dal quale è possibile vedere un pezzo di mondo più vasto di quello che vedono le nostre scriventi popolari.

Legge i giornali e ne riporta la cronaca, ascolta, riferisce, vede gente: è all'interno di un reticolo di relazioni tali che sa in anticipo molte cose. Gli avvenimenti non la sorprendono mai. L'entrata in guerra dell'Italia non la trova impreparata. Dal suo piedistallo vede lontano.

b) Menestrina, come altre infermiere, come tutte coloro che intendono *testimoniare* (e si rivolgono ai posteri) si svela assai poco e quasi mai rivela i suoi sentimenti o suoi pensieri nascosti, al di là delle riflessioni morali o politiche, in qualche modo dovute. Dice di sé ciò che già sappiamo: è una donna autonoma, autorevole, soddisfatta del suo ruolo intellettuale, che la guerra ora rischia di offuscare. Tanto che anche lei deve assumere le mansioni previste e volute dalle autorità: quelle del servizio.

c) Nel diario registra le traversie della sua grande famiglia, ma con una distanza, un pudore, una allusività che scriventi popolari non possono né avere né esibire.

d) Il testo può quindi essere letto come il diario della trasformazione città vescovile in una città-fortezza, regolata dalle esigenze militari.

Più in generale c'è la registrazione efficacissima (e l'efficacia sta nella scansione diaristica) di una serie di provvedimenti, di decreti, di ordini che si susseguono incalzanti con l'estate del 1915 e che limitano fortemente le libertà personali: così si assiste all'aumento del controllo, all'estendersi di un clima soffocante di sospetti che si trasformano spesso in internamenti coatti. Parallelamente vediamo in atto un processo di spoliazione materiale e di depauperamento con la requisizione di beni, di oggetti, di locali, di abitazioni.

e) In comune con i diari delle infermiere, troviamo le confidenze e i racconti dei soldati feriti sul fronte italiano, ma qui sono come deprivati del loro possibile

²⁵ E. Alessandrone Perona, op. cit., p. 123.

carattere esemplare. Sono store in qualche modo “gelate” dalla “freddezza” patriottica di Anna.

f) Infatti il diario è segnato abbastanza profondamente dalla questione nazionale. La scelta di Anna non si presenta data fin dall'inizio. Condivide piuttosto il patriottismo moderato del Movimento cattolico trentino, espresso dal quotidiano di Degasperi, da cui ricava anche tutte le informazioni che riguardano la guerra. È attenta, così come il quotidiano cattolico, agli esempi di rigenerazione morale che si manifestano nell'uno come nell'altro campo.

Ma via via, lungo gli anni, una serie di atti persecutori contro la sua famiglia, il clima generale di illiberalità, erodono quasi completamente la lealtà filoasburgica e nelle ultime pagine l'adesione alla “redenzione” italiana è piena e totale con pagine che rasentano la retorica nazionale.

In una battuta, al di là del popolare e del colto, potremmo anche dire che Anna è soprattutto una testimone e il diario è frutto del suo sguardo, mentre Giuseppina, Adelia, Luigia, Cecilia, Elena, e tutte le altre sono invece protagoniste della loro battaglia per la sopravvivenza e i diari sono frutto del loro cuore.

Appendice

Annamaria Rivera, *Vite d'esilio scritte sul fondo di un baule*.

In “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 16 maggio 1997

[Recensione ai volumi 4 e 5 della collana “Scritture di guerra”, Museo storico in Trento – Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1996]

Ci sono opere che parlando del passato dialogano col presente; che, raccontando di eventi remoti, riescono a illuminare il presente più di quanto noi siamo capaci di fare. È il caso dei due volumi delle *Scritture di guerra* (collana curata dai due Musei storici di Trento e Rovereto) che raccolgono testi autobiografici scritti da donne profughe, costrette ad abbandonare i loro paesi a causa della Grande Guerra. Protagoniste e testimoni di quel “piccolo” evento tragico dentro la grande tragedia della prima guerra mondiale che fu la “deportazione” di centomila trentini, strappati alle loro case e sospinti verso il Sud o verso le province centrali dell'Impero austro-ungarico per essere internati in campi profughi. Rei d'essere nati e vissuti in terra di confine, divenuta fronte di guerra, e d'un tratto diventati nemici o sospetti per gli uni e gli altri contendenti.

Questa raccolta di testimonianze, dunque, mentre riporta il vissuto di donne comuni – contadine e operaie – che quel vissuto vollero trasformare in memoria, ci parla del passato evocandoci il presente. La lacerazione che esse raccontano, infatti, il momento drammatico dell'abbandono, le dure condizioni del viaggio verso terre sconosciute, la vita dell'esilio, l'internamento in campi in cui è messa in forse la sopravvivenza, la morte di figli e parenti: tutto questo ci dice di altri abbandoni, viaggi, esili, internamenti. Sono quelli che vediamo scorrere sotto i nostri occhi, quelli che la cronaca odierna ci riporta, parlandoci di bosniaci, albanesi, curdi o semplicemente

migranti, che sfidano o incontrano la morte in viaggi di fortuna; e se, riescono a sopravvivere, sperimentano la segregazione e le durezza di qualche “campo di accoglienza”.

Le profughe trentine raccontano come, ovunque fossero state esiliate, in Austria, in Boemia, in Moravia, esse cercassero di ricostruirsi quel mezzo fondamentale di identità (oltre che di sopravvivenza) che è il lavoro, andando in campagna “a giornata”, accettando ogni genere di mansione. Il lavoro e la parrocchia, anch’essa cercata ovunque si fosse, insieme alla messa, al rosario, alle orazioni, erano i puntelli per sostenere un’identità minacciata dal non-luogo dell’esilio, dalla perdita del villaggio e del focolare. Ai profughi odierni – dalla Bosnia, dall’Albania...- è invece negata per legge la possibilità di lavorare e con ciò di recuperare la dignità di persone. Ed è, per legge, impedita la libertà di circolare, di abbandonare il “campo di accoglienza”, se non a rischio di perdere lo status di profughi.

È sorprendente constatare come il modello custodiale, l’ideologia e l’ingegneria che presiedono a quelle istituzioni totali che sono i “campi di raccolta” si siano perpetuati fino ai nostri giorni. Fu con i campi della Grande Guerra che si sperimentò il modello del lager, che poi sarà “perfezionato” dal nazismo fino alle conseguenze estreme dei campi di sterminio. E quel modello residua nella cultura istituzionale odierna, che non sa liberarsi dell’idea dell’ammassamento di individui “alieni”, potenziali nemici, da custodire e sorvegliare.

E v’è un’altra riflessione sul presente che ci stimola questa bella raccolta di scritture autobiografiche femminili. La condizione particolare e paradossale di chi vive in terra di confine, di chi non si identifica né con l’uno né con l’altro schieramento, e dagli uni e dagli altri è maltrattata perché povera e perché sospetta di nonlealtà patriottica, ci fa pensare a quanto fittizie e coatte siano le identità definite dai confini nazionali: “Ecco la libertà che portò a noi l’Italia: vera libertà perché non abbiamo più niente...”. Ci fa meditare sul fatto che altre sono, forse, le identità che contano, proprio quelle che l’esilio forzato mette a dura prova, espropriando queste donne degli spazi della domesticità e della socialità di villaggio.

In quella forma di oralità trasposta su carta che è l’*italiano popolare*, con un’efficacia espressiva e comunicativa straordinaria vista la povertà dei mezzi *scritturali* di cui dispongono, queste donne raccontano delle dure condizioni della vita nei campi profughi e nell’esilio, degli insulti e delle umiliazioni, della fame, del freddo, delle ristrettezze, delle epidemie: una delle testimoni vedrà morire il padre, un’altra morirà ella stessa a soli quindici anni... Eppure il rischio più grande è quello della spersonalizzazione, dell’anomia, della perdita del sé, un rischio che sempre, in ogni tempo, s’accompagna alla condizione del profugo e del migrante: “Qui siamo peggio dei detenuti, un mucchio di paglia per letto, senza di che coprirci e nessun che ci voglia bene... Noi raminghi, derubati di tutto, capri espiatori della superbia dei grandi...”.

Per arginare tale rischio, queste donne non istruite, in qualche caso semi-analfabete, scrivono di sé e della propria esistenza, immaginando un interlocutore – un prete, dei figli, un marito – che possa ascoltarle e conservare la memoria di così straordinari eventi. Una scrive sotto forma di lettera al parroco, con pessima ortografia e stile aulico, un’altra lascia una breve memoria vergata a matita sul fondo di un baule. Cecilia scrive una *Memoria dolorosissima sulla più grande guerra che s’abbia vista sulla terra*. Virginia, morta a quindici anni ad Hohenberg, in Austria dopo aver visto morire durante il forzato viaggio un vecchio e tre bambini, lascia uno scritto intitolato *Tristi, ma cari ricordi*.

Sono testi che confermano ciò che chi si occupa di scritture popolari sostiene da lungo tempo: l’esistenza di una vetusta quanto sommersa storia di scritture femminili; il fatto che le donne, anche le contadine, hanno sempre coltivato, per lo più in segreto, un’attività di riflessione e scrittura, quasi a compenso della loro esclusione dalla sfera pubblica. Merito grande di questi due volumi, come di altri pubblicati grazie ai diversi archivi della scrittura popolare, è contribuire a far emergere il vissuto scritto dalle donne.

A. Rivera